Anno IV. Salerno, 30 Novembre 1872 N.° 31.° e 32.°

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D' ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO AL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *I miti ed i Poeti Greci* — *Un' altra lettera del prof. Trombone e risposta del prof. Linguiti* — V. Imbriani *critico* — *Corrispondenza da Firenze* — *Cronaca dell' istruzione* — *Carteggio laconico.*

I MITI E I POETI GRECI

e particolarmente Omero nell' Odissea

(Cont. vedi i num. prec.)

I miti della Grecia adunque, come quelli che non erano affidati alla gelosa custodia di alcuna casta sacerdotale, eran flessibili e mobili. Non si rimanevano mai nel medesimo stato, e si miglioravano di mano in mano, secondo che progrediva la riflessione, e nuovi ideali lampeggiavano alle menti. E così, trasformandosi e nobilitandosi, si affrettavano al loro fine, e, quasi direi, ogni giorno morivano, *quotidie moriebantur*. Del che potrebbero renderci sicura testimonianza i progressi delle idee religiose dall' età pelasgica all' eroica. Qual differenza, in vero, dal Ζεύς de' tempi pelasgici, che non era altro che il *cielo splendente* al Ζεύς di Omero, il quale, padre degli Dei e degli uomini, fa tremare l' olimpo ad un solo suo cenno? Ci ha mito più sublime, più profondo di Prometeo, il protagonista della maravigliosa Trilogia di Eschilo? E pure *Prometeo* da principio non significava altro che *un legno fissato in un altro legno, col cui stropiccìo rotatorio si accendeva il fuoco;* e il Kuhn ciò inferisce dalla parentela etimologica del nome di *Prometeo* con la parola che in sanscrito significa appunto quello strumento di legno (*pramantha*). La vita degli Dei nella reggia di Giove in sull' olimpo (dice il Muller) è certamente tanto lontana dalle idee e da' sentimenti onde l' antico Pelasgo innalzava supplichevoli le mani al Giove di Dodona,

abitatore della selva delle querce; quanto la reggia di Priamo e di Agamennone è diversa dalla capanna che uno de' primi coloni si edificò in mezzo alle gregge in un solitario prato ricinto di boschi. Gli Dei della età eroica provveggono a' destini de' popoli e delle città, ed hanno in ispecial cura le imprese e i casi degli eroi; ma nell' età palasgica gli Dei erano considerati come cause attive ed efficienti delle varie mutazioni dell' anno e de' naturali fenomeni. Chi non ha ammirato il sublime mito di Persefone, figlia di Demeter, che nell' autunno di ogni anno è rapita allo splendido mondo di quassù, e ad ogni primavera torna fresca di rinnovata bellezza agli amplessi della madre? E pure questo mito, ordinato a rappresentar la speranza della immortalità dell' anima, non dinotò altro dapprima che l' appassire e il rifiorire della vita vegetativa nell' avvicendarsi delle stagioni.

In quest' opera di trasformazione e purificazione de' miti ebbero parte i poeti che, alterandoli e trasformandoli, provvedevano non pure alla bellezza della poesia, ma alla dignità della religione altresì. Ne scapitava la mitologia, ma non la religione che grandemente se ne avvantaggiava. E così fecero non solo Eschilo, Pindaro, Euripide ed altri, ma lo stesso Omero che fu detto il padre e il pittore de' numi introdotti ne' suoi poemi. Essi, risecando da' miti ciò che loro pareva troppo difforme dalla ragione, li piegavano a' nuovi ideali. Onde si può dire, che la Grecia rimutò lentamente le sue credenze, allargando di mano in mano la cerchia in cui tenevasi prima rinchiusa, senza spezzarla violentemente. Volete, infatti, vedere, come il dubbio intorno agli antichi miti s' insinuò anche negli animi de' poeti? Ecco: Nell' *Eumenidi* di Eschilo il coro domanda, come Giove potrebbe avere spinto Oreste a pigliar vendetta della uccisione del proprio padre, egli che balzò dal trono il genitore e lo avvinse di catene. Pindaro, il quale ama d' intessere le tradizioni de' numi e degli eroi ne' canti di vittoria, incontanente ristà, quando si abbatte in qualche cosa disonorevole per gli Dei. Così nella 1.ª Olimpica, volendo nel mito di Pelope rigettare ciò che non si accordava col puro concetto ch' egli avea della divinità, giustifica questo ch' egli è per fare, osservando che talvolta voci menzognere corrono fra gli uomini con tali artifizi abbellite da parer vere affatto, e solo col tempo se ne discopre la falsità; e degli Dei afferma doversi dir sempre cose degne, benchè false, essendo questa assai minor colpa. Euripide, da un estremo traboccando in altro, o accusa gli Dei di tutte le colpe, di tutti i delitti loro apposti, o pure nega la verità dei miti, in quanto riferiscono degli Dei ciò che alla natura divina non si avviene. Così, mentre nell' *Jone* gli Dei sono d' ogni maniera di delitti accusati, in un altro dramma ci occorre di leggere: « Io non penso che gli Dei si dilettino di matrimoni illegali; nè mi può entrar mai che si pongano legami alle mani, e che uno sia signore di un altro. Peroc-

chè un Dio, se veramente è tale, non ha bisogno di cosa alcuna: sono queste ridicole narrazioni di poeti; se gli Dei commettono qualche cosa di male, essi non sono Dei [1] ».

I poeti adunque conferirono a migliorare il concetto della divinità e in molte cose, più che alle tradizioni mitologiche, si attennero al naturale sentimento religioso. E ciò fu, senza dubbio, l'effetto del lento lavorio della riflessione; dal quale è d'uopo riconoscere anche le dottrine degli *orfici*, per le quali l'Ellenismo parve una naturale preparazione del Cristianesimo.

Erano gli orfici un'associazione di uomini dedicati al culto di Bacco, i quali studiavano modo di far pago un più intimo bisogno di consolazione e di espiazione religiosa. Essi meditarono il problema della vita, e dal presente levarono il pensiero all'avvenire oltre la tomba. Per essi, al lieto godimento della vita sensuale sottentrò un profondo sentimento delle umane miserie, e un acceso desiderio d'uno stato di cose più beato; tenendo per fermo che ogni contrasto, ogni discordia cesserà pure una volta per dar luogo ad una pace beata e ad uno stato di altissima beatitudine e rapimento delle anime alla fine delle cose. Sicchè comincia per opera degli orfici un nuovo periodo nella storia della letteratura greca; e dalle loro dottrine, dalla meditazione del problema della vita umana è da riconoscere l'origine dalla tragedia greca, che, secondo il Girard, riesce mirabilmente a risolvere quel mistero. Spira dalle poesie orfiche un'aura nuova di arcana mestizia, una profondità d'ispirazioni religiose che turbò la serenità olimpica della vita greca. Gli scrittori che più ritraggono dagli orfici, sono Eschilo, Pindaro, Platone fra' Greci, e fra' Romani Virgilio, che nel VI dell'Eneide espose in mirabili versi la dottrina orfico-platonica della *Catharsi*.

Ma di gran maraviglia è certamente cagione il vedere che anche Omero ebbe non piccola parte in questi sforzi per innalzare e annobilire le idee e le immagini religiose. Per lui le divinità vestirono persona determinata e compiuta, e furono esseri moralmente liberi. Egli non

[1] Non penso io già, che gl'imenei, che sono
Dalla legge vietati, amino i Numi,
Nè di appendere i lacci e le catene
Alle mani, nè mai credetti cosa,
Nè crederolla già degna de' Numi,
Che avesse sopra l'un l'altro dominio;
Poichè un Nume, qualor sia un vero Nume,
Non ha d'uopo di cosa alcuna, e sono
Misere queste de' poeti e vane
Favole.

Euripide, Ercole Fur: Trad: di M. Carmeli.

. . . . se i Numi fan cosa veruna
Che turpe e iniqua sia, non sono Numi.

Euripide, Frammenti. Trad: di M. Carmeli.

potette al certo raccogliere tutte le tradizioni dell'età che lo precedette; ma non è da porre in dubbio che tutti i miti trattati ne' suoi poemi, tutte le divinità che vi si rappresentano, dovettero improntarsi dello spirito di lui, o piuttosto dello spirito dei tempi in cui visse. Onde nasce che sotto un certo rispetto può tenersi come vera la espressione di Erodoto, che Omero ed Esiodo crearono le divinità greche.

Ma nell'Odissea specialmente che l'autore compose, come si crede, nell'età più matura, apparisce meglio quel lento lavorio di riflessione che a poco a poco corregge e purifica i miti antichi. Quivi, per fermo, egli mostra di aver della religione un concetto assai più giusto e sublime, e provvede al decoro dei celesti molto meglio che non fa nell'Iliade; della quale ebbe a sdegnarsi Platone, e si dolse anche Cicerone, al quale sarebbe piaciuto che il poeta greco avesse piuttosto sollevato l'uomo che abbassato Iddio. In quello stesso poema Omero, di qualche mito che più non soddisfa alle sue aspirazioni e alla sua coscienza, si mostra scontento; e di qualche altro troppo assurdo e difforme dalla ragione, si ride con quella ironia che rivela i primi albori di nuovi e più sublimi concetti, e nasce dalla ragione che non consente più colle tradizioni religiose.

Nè sfuggì agli antichi la grande differenza ch'è dagli Dei dell'Odissea a quelli dell'Iliade. Onde i critici che furon detti χωρίζοντες attribuirono a due diversi autori l'Iliade e l'Odissea. Nell'Iliade talvolta gli Dei valgono da meno degli eroi; nell'Odissea si vede il contrario. Nell'Iliade gli Dei scendono in terra, combattono, sono feriti e tornano guaiolando all'Olimpo; nell'Odissea sono ordinariamente invisibili, salvochè quando assumono forma umana. Omero attribuisce nell'Odissea agli Dei l'onniscienza: (θεοὶ δέ τε πάντα ἴσασιν. 4.379) l'onnipotenza: (θεοὶ δὲ τὰ πάντα δύνανται. 10, 306), l'invisibilità (τίς ἄν θεὸν οὐκ ἐθέλοντα ὀφθαλμοῖσιν ἴδοιτ' ἠ ἔνθα ἠ ἔνθα κιόντα) e la giustizia. Nel XIV libro Eumeo ha un degno concetto degli Dei, giusti rimuneratori delle umane azioni:

Quando i più grandi corpi ed i più pingui
Li divorano i proci, a cui non entra
Pietade in petto, nè timor di numi,
Ma non aman gli Dei l'opre malvage,
E il giusto ricompensano ed il retto.

(Cont.) **A. Linguiti**

UN' ALTRA LETTERA DEL PROF. TROMBONE

Cesena li 11 Novembre 1872

Pregiatissimo Sig. Prof. Linguiti

Io aveva meco stesso deliberato di non prolungare altrimenti la polemica che, per gentilezza del Direttore, ho incominciato con la Signoria Sua in questo periodico. Non voleva prolungarla, perchè parmi indiscrezione occupare a lungo il pubblico della mia poverissima persona, sebbene io il facessi per giovare in qualche modo ai giovinetti studiosi. Tuttavia dopo aver letto e riletto le tre facciate ch' Ella cortesemente scrisse in risposta alla mia prima dell' ottobre p. p., non mi sentii il coraggio di tacere e con il silenzio accettare quasi il peso delle gravi accuse filologiche e filosofiche ch' Ella caricò sulle povere mie spalle.

Rispondo adunque poche parole di discolpa, ed avranno il merito di essere poche ed ultime.

Lascio la questione delle scuole letterarie.

Io rimango fermo nella mia opinione, e trovo precisamente che la scuola *clericale* e la scuola *democratica* hanno dei caratteri speciali, e poco importa che in esse si trovino poi classificati uomini d' indole diversa. Si riconobbe pur sempre una scuola classica ed una romantica, ed in esse vi si compresero pur sempre uomini differenti tra loro assai più che Mazzini e Carducci! Ma di questo voglio tacere.

Quel che non posso assolutamente digerirmi in pace si è l' accusa di voler introdurre nelle questioni di lingua un sistema filosofico *a priori* il quale mi condurrebbe, per verità, a dire e sostenere cose molto strane. Me ne guardi il cielo! Non è un ragionamento *a priori* quello che io invoco, per poi dedurre che se da μεσημβριάγω, da *meridior* gli italiani trassero *meriggiare*, dovrebbe esser lecito ad un francese formare un verbo da *midi* e dire, verbi grazia, *midiner*, o ad un inglese spremere un verbo nuovo da *noon:* no in fede mia. E se gli italiani trovarono di poter usar *meriggio per ombra*, io però riderei molto di cuore se un francese scrivesse *se reposer au midi d' un arbre*, e se un inglese mi scappasse fuori con un *to repose at noon of an oak*. Il ragionamento di cui ho inteso parlare, tende a dare la spiegazione delle forme e delle parole, e non già a dare leggi *a priori* del *si può*. Il ragionamento può solo autorizzare una parola, una frase, quando dimostri di essere l' applicazione di regole già dalla nazione in varii altri casi simili accettate. Sotto questo rispetto io ragionando difenderei l' *incontestabile*, non già con quel certo sillogismo ch' Ella suppose ch' io volessi fare, ma nel seguente modo. Gli italiani usarono sempre formare l' aggettivo sopra un sostantivo ammesso ed accettato, tanto più quando e sostantivo ed aggettivo vengono da una voce latina. Ora avendo in latino *contestor contestaris* ed in italiano *contestare* e *contestazione* [1], perchè non si potrà

[1] V. Fanfani — Tramater — Manuzzi.

dire incontestabile? Forse perchè non ha per sè l'autorità di qualche trecentista e non può vantar che quella, poco gradita a molti, del Magalotti e del Bellini? Ora questo è precisamente il caso in cui il ragionamento è per me superiore all'autorità.

Sostengo per ultimo che nelle lingue non vi sono parti puramente formali. [1] *Amabimus* consta di due radici *am ab* e della desinenza *mus*. Ma quel *mus* viene da due voci antichissime *me se*, *io tu:* dunque *amabimus* notomizzato mi da *am* ossia amare, *ab* ossia avere, *me se* ossia *io tu* cioè *noi*, e di puramente formale ha proprio niente. E qui mi taccio che è tempo.

Sono con profonda stima

Dev.º suo

F. Trombone

Risposta alla precedente

Stimatissimo Signor Professore,

Mi rincresce fuor di modo che anche dopo la seconda sua lettera io debba incomodarla un pochino. A me ora è forza scagionarmi dall'accusa che mi sento pesare sul capo; accusa o di mala fede per averle attribuito ciò che non ha detto mai, o di vanità per aver voluto armeggiare invano, *trattando l'ombra come cosa salda*, e combattendo contro i mulini a vento, a mo' dell'eroe del Cervantes. Mi studierò di esser breve: nè Ella ha a temere che il Direttore del giornale vorrà farci per questo un'intemerata. Poichè egli ci ha gentilmente permesso di tenere in sua casa questa conversazioncella, non gli sarà grave che, occorrendo, si protragga ancora. Egli conosce bene i nostri intendimenti, e sa che non abuseremo della sua ospitalità per modo da recar noia a lui e al vicinato. Le nostre dispute procedono calme e tranquille, e non hanno a far punto con quelle che descrive il Macchiavelli in una sua lettera al Vettori [2]. Veniamo ora a noi.

Ella ricisamente afferma di non aver mai inteso di ammettere nelle cose di lingua il ragionamento *a priori*. Io so bene che la dirittura del suo giudizio rifiuta le conseguenze a cui conduce un sistema di tal fatta. Ma che ho a dirle? La forza della logica ci tira spesso là dove non avremmo mai pensato di trovarci. Quando pigliamo affetto per certi sistemi che si straniano dal vero, ci accade di vederne nascere dottrine, da cui la ragione e il buon senso rifuggono. Chi avrebbe mai detto a' filosofi sensisti del secolo passato che pure aveano le migliori intenzioni del mondo, che dai loro insegnamenti sarebbero derivate negli ordini della vita operativa la politica della forza e la morale dell'utile? Gorgia siciliano che pur credeva di aver della sua eloquenza un concetto grandioso e magnifico, avrebbe mai pensato che da' ragionamenti di Socrate appresso Platone sarebbe stato astretto a riconoscere la inferiorità della sua arte a quella de' cuochi? Sì, l'eloquenza di Gorgia inferiore alle salse e ai

[1] V. Muller Max — Letture sulla scienza del linguaggio.

[2] V. Lettera di Niccolò Macchiavelli a Francesco Vettori..... *Con questi io mi ingaglioffo tutto dì giocando, e dove nascono mille contese di parole ingiuriose, e il più delle volte si combatte un quattrino, e siamo sentiti non di manco gridare da San Casciano.*

manicaretti. — Ma questo non mi è venuto mai in mente, ben poteva dire il retore leontino. — È vero: ma i suoi principii a questo dovevano riuscire. Così è: la logica ci discopre quello che prima ci era ascoso e ci traeva in inganno, e per tal guisa ci rende un assai segnalato servigio. Essa è l'anello di Angelica che dissipa e vince gli incanti, e mostra le cose quali veramente sono in sè e ne' loro effetti. Per essa noi sovente inorriditi alle ultime conseguenze speculative e pratiche di certe opinioni tenute dianzi per vere, ci rifacciamo ad esaminarne con animo più riposato i principii, e ne scopriamo la intrinseca falsità.

E a me gode veramente l'animo ch' Ella condanni le conseguenze del ragionamento *a priori* nelle cose della favella. Ma da questo al dire che quelle non discendano da' principii da Lei mantenuti e difesi, ci corre, mi pare, assaissimo. Ch' Ella abborra dalle assurdità a cui ci trae l'argomentazione *a priori* negli studi linguistici, questo io lo immaginavo e poi l'ho veduto assai chiaramente nella sua lettera; che non abbia mai inteso di mantener questo sistema, Ella lo dice ed io debbo crederlo, perchè a' galantuomini si dee credere. Ma che le parole delle sue *Questioni Letterarie* e della sua prima lettera non accennino al ragionamento *a priori*, e i discorsi e gli esempi di cui si giova, non sieno fondati su di esso; questo è quello che io non posso concedere, e confido di poterne mostrare le ragioni.

Innanzi tutto mi si consenta dir quello che io penso doversi intendere per ragionamento a *posteriori* e a *priori* in opera di lingua. Il primo a me pare che si fondi sul fatto, cioè sull'uso, sulla consuetudine, sull'indole della lingua e del popolo che la parla, ed anche sull'autorità degli scrittori. Imperocchè tra l'uso del popolo e l'autorità degli scrittori io avviso che non ci sia nè ci debba essere sostanziale differenza, parendomi che cosiffatta autorità sia l'uso stesso corretto, mantenuto e, per dir così, custodito da coloro che, per lunga meditazione sulla lingua e per naturale attitudine hanno acquistato un senso delicatissimo da sentirne le natie proprietà. Le quali cose tutte vanno infine infine a riuscire all'indole del popolo ch'è la ragione vera intima e diretta delle lingue, essendochè l'uso e l'autorità valgono solamente perchè l'uno è rivelazione istintiva e fedele di quell' indole, e l'altra è fondata sulla profonda cognizione e l'esquisito sentimento che ne hanno gli scrittori. Il ragionamento poi che dicesi a *priori*, fa astrazione da tutte queste cose, e vaneggia nell'ordine ideale.

Ora quando io avrò fatto chiaro ch' Ella nelle cose della lingua ha mostrato di non voler tener conto dell'uso, dell'autorità, dell'indole della lingua, sarò, fuor di dubbio, riuscito a provare che il ragionamento a cui si attiene, è *a priori*, non *a posteriori*. Vediamo. Nel suo libro *Questioni letterarie* (pag. 69) scrive così: *Una parola che io ragionando, con solidi argomenti, dimostro essere da ripudiarsi, male si vorrà sostenere con l' autorità del Cesari, del Bartoli, del Segneri; e se invece riesco a dimostrare accettabile una voce, la si dovrebbe usare anche quando non abbia per sè l'autorità conosciuta di qualche autore di grido.* Nell' accettare adunque e nel ripudiare le parole, Ella non intende di governarsi con altro che con la ragione e co' *solidi argomenti;* i quali, quando non si fondano nè sull'uso, nè sull'autorità, nè sull'indole della lingua vanno infine a risolversi in ragioni *a priori*. Qui certamente Ella potrebbe dirmi: io mi son limitato soltanto ad escludere l'autorità degli scrittori. — Sì, è vero; ma veda, Ella non ha escluso l'autorità di questo o di quello scrittore, degli scrittori di questo o di quel secolo, di questa o quella contrada, ma l'autorità in generale, e que' nomi che ha citati, sono esempi, e niente altro; nè posta dall' un de' lati l'autorità, si è appigliata ad altro. Anche il Gherardini che nelle cose della nostra favella sentiva assai innanzi, e volle in esse usare una certa larghezza, non disse mai di voler attenersi alla sola ragione, ma all' uso degli scrittori di tutti i secoli e di tutte le provincie italiane. « Qualunque voce io trovava, così egli dice nella Prefazione alle *Voci e Maniere*, la quale mi pareva di ricordarmi non essere ne' vocabolari e d'altra parte mi riuscisse ben coniata, significativa, calzante e da potersene uno a suo uopo servire con qualche vantaggio, io la notava al margine del libro, poco im-

portandomi ch' ella si fosse la prima volta fatta udire più presto in uno che in un altro secolo, piuttosto in una che in un' altra contrada ».

Ma questo è niente ancora. Ella nella prima sua lettera mostrò di aver preso scandalo che io in pieno secolo XIX e nell' anno di grazia 1872 abbia voluto giovarmi del motto oraziano, dove s' insegna che nella bisogna della lingua fa mestieri attenerci all' uso. E se Orazio Ella reputa degno di scusa in grazia de' tempi in cui si abbattette a vivere, non si mostra punto disposta a comportare che ora si ponga in luce questo pattume. Sì che, a parer suo, è da tenersi in conto di falso e vieto il precetto del Venosino intorno all' uso; il quale ove si metta da banda, non so che cosa possa rimanere dagli argomenti *a priori* in fuori? Non c' è cristi: di qua non si può uscire. Andiamo avanti. Ella non si è scandalizzata soltanto del motto di Orazio, ma del luogo di Quintiliano altresì, e parmi di vederlo segnare a due mani, perchè abbia attinto ad un libro che omai si godevano i topi ed i ragni, e risuscitato uno scrittore già morto e sepolto. Or bene: Quintiliano in quel luogo, dopo di aver distinto il ragionamento *a priori*, che chiama *analogia demissa coelo cum primum homines fingerentur*, dal ragionamento *a posteriori*, che appella *analogia postquam homines loquebantur*, insegna che a questo e non a quello bisogna attenersi nelle cose della lingua. Ed Ella rigettando gl'insegnamenti di Quintiliano, mostra assai chiaro che di ragione *a posteriori* non vuol saperne.

E veramente *a priori* mi sembra il suo ragionamento intorno *a meriggio* e a *meriggiare*; ragionamento che, come ho dimostrato altra volta, si potrebbe benissimo applicare a qualsivoglia lingua. Il che non avverrebbe, se a dar ragione del significato di quelle parole, ci facessimo piuttosto dal modo speciale di concepire e d' immaginare che hanno gl' Italiani, nella cui fantasia si congiungono *meriggio e ombra*, e nella loro lingua l' una parola piglia la significazione dell' altra.

Non vo' inoltre dimenticare la parola *incontestabile*. Ella vuol difenderla: la difenda pure; io non ne fo *una quistione di gabinetto*, come direbbe un ministro responsabile. Ma è il ragionamento che non mi garba. *Io la difendo*, Ella dice, *perchè di origine latina*. Questo è un sillogismo bello e buono, che da alcuni è detto *syllogismus decurtatus*, e συλλογισμὸς ἀτελής da Aristotele che ne reca un esempio somigliantissimo a quello della S.ª V.ª: *Dorieo dev' essere coronato, perchè ha vinto ne' giuochi olimpici.* [1] Nulla invero gli manca che alla vera ragione di sillogismo si richiede: termine medio, termini estremi ec. ec; vi è tutto: basterebbe solo che io lo esplicassi, per vederci chiaro: ma vo' rimanermene, perchè non potrei far lo, senza che mi venga innanzi quella faccia severa e arcigna del mio maestro di logica che anche ora mi farebbe venire i brividi. Dico solamente che un tal sillogismo ci condurrebbe a menar buoni parecchi francesismi che pur sono di origine latina.

Vengo ora alle parti *formali* che, secondo lei, la filologia moderna non riconosce più nelle lingue. *Nelle lingue*, Ella dice, *non vi sono parti puramente formali.* A tutti è noto il vario uso delle parole *forma e formale* in latino e in italiano, massimamente presso gli Aristotelici e gli scolastici, i quali le adoperarono in un significato assai remoto dall' uso comune. [2] Nè Dante mi pare che dia loro una significazione diversa ne' luoghi che seguono: *Virtù diverse esser convengon frutti di principii* FORMALI ec. — *Essa è* FORMAL *principio che produce* ec. — *Anzi è* FORMALE *ad esso beato esse* ec. *Mentre ch' io* FORMA *fui d' ossa e di polpe* ec. E quasi nella medesima significazione pigliano questi vocaboli i filologi moderni; i quali nella parte più importante della grammatica che domandasi MORFOLOGIA (μορφὴ-forma, e λογος,

[1] *Huius generis concludendi compendium a quibusdam nomen* decurtati syllogismi *accepit. V.* Elementa Logices Aristoteleae *del Trendelenburg*, *Berolini*, *1868.*

[2] *Gli aristotelici distinguevano ne' corpi la* materia *dalla* forma: *la* materia *era in tutti eguale: la* forma, *in ciascuno di essi diversa, ne costituiva le varie specie* e *virtù.*

discorso) trattano appunto delle *forme*, onde si vestono i temi per determinarne il significato ed esprimere le varie relazioni. Ben so che queste *forme* o suffissi come li dicono, ebbero dapprima un' esistenza indipendente e loro propria, ma poi furono, per dir così, attratte dalle parole a cui si accostarono per modo tale da fondersi con esse in un solo accento, e pigliarono così il semplice ufficio di suffissi, ovvero di *forme*. Non mi accordo poi con Lei nell' analisi che fa della parola *Amabamus*. Io, per verità, non so che sieno quell' *Am* e quell' *Ab*; mi pare che il suo coltello anatomico tagli troppo, infino all' osso. Io credo piuttosto che *amabam* si componga del tema verbale *ama* e da b — a — m, alterazione di *fu — a — m*. E per fermo, secondo gl' insegnamenti della nuova scienza del linguaggio, gl'imperfetti latini, salvo un solo, quello del tema *es*, *eram* = *esam*, sans: *asam*, sono tutti composti, forse per cagione della perdita dell' aumento che i Latini non conservarono come i Greci. Essi si compongono del tema verbale o del tema del presente che in alcuni verbi è pari al verbale, e di *b* — a — m, alterazione di *fu — a — m*, che alla sua volta si forma del tema *fu*, del suffisso *a* e della terminazione personale *m*, plurale *mus*. Ma lasciamo questa grillaia di arido e poco gradevol soggetto.

Ella, da ultimo, mantiene ancora la distinzione delle due scuole letterarie contemporanee, *garibaldina* e *clericale*, ed io sto saldo a non volerla accettare, perchè son persuaso che allora le opere letterarie, artistiche e storiche appartengono a una medesima *scuola*, quando presentano il medesimo carattere e in mezzo alle varie specialità che ritraggono dello stile degli autori, hanno un non so che d' identico. Così nella pittura, per atto di esempio, io ben riconosco le opere delle scuole del Correggio a quell' aria soave e delicata de' visi, a quel decoro e venustà che sorge dalla persona, a quegli atteggiamenti temperati, composti e gentili che rapiscono i riguardanti; e i quadri della scuola del Domenichino io discerno a un certo nobile grandeggiare ec. Anche nella storia italiana sono da ammettere varie scuole, poniamo una Scuola *guelfa* e una Scuola *ghibellina*; delle quali l'una ebbe a capo il Troya e l'altra il Ranieri; e si distinguono pel diverso modo di considerare nel Medio Evo i Longobardi e la invasione de' Franchi, e pe' diversi criterii onde giudicano il papato politico in quella età. Ma nelle opere letterarie de' *garibaldini* e de' *clericali* indarno io ricerco quel non so che d' identico che dicesi *scuola*. Sì che ben si possono ammettere scrittori *garibaldini e clericali*, ma una scuola *garibaldina* e una scuola *clericale* non mai.

Ben mi avveggo che queste mie parole non varranno punto a rimuoverla dalle sue opinioni; ed io pregio questa sua fermezza, perchè nasce, non da quella pervicacia che il Galilei rimproverava a' suoi avversarii, ma da intime convinzioni. [1] E qui facciam punto, e a modo de' *cavalieri antiqui*, dividiamoci da buoni amici e leali, contenti, se non fosse altro, per aver rinfrescato e ribadito nelle menti de' tiroui nelle matematiche il concetto delle linee parallele, che, *per prolungarsi che facciano*, *non s' incontrano mai*. Addio.

F. Linguiti

---

[1] *V.* Sidler, *Teorica de' suoni e delle forme*, *trad. del Pezzi*, *Loescher*, *(pagina 106)*, Heyse, *sistema della Scienza delle lingue*, *Torino*, *1863 (pag. 439)* Pezzi, *Grammatica Storico — Comparata della lingua latina*, *Loescher*, *(pag. 326)*.

[1] *V. Il Saggiatore.*

CRITICA LETTERARIA

(Vedi i num. preced.)

E cortesia fu lui esser villano.
DANTE, *Inf. 33.*

II.

Vittorio Imbriani critico

Se non che l'Imbriani si è fatto un po' di largo non come poeta, ma come critico. O, come critico poi, caro lettore, ti dico io...

Immagina un giovane con una cuffia in capo, con uno stivale da una gamba e con una pantofola dall'altra, con la barba da una parte rasa e da una no, con un giubboncello a coda di rondine e tanto di lattugoni alla camicia, armato di lancia e di rotella che vada girando e accattando brighe col terzo e col quarto: o pure immagina un uomo bendato a cavallo ad un asino e con una canna in resta, il quale pretenda di abbattere una statua di bronzo: e dimmi se potresti tenerti dal ridere. Bene: tutti gli scritti critici dell'Imbriani sono figura di persona agghindata e composta come queste di sopra. Ha un fare sì stranamente pazzesco costui, che muove il riso anche alle bestie.

Io non ho potuto finora raccapezzare qual concetto siasi formato dell'arte. Questo so, che ha una lingua che taglia e cuce (chi sa che qualcuno non ci abbia a dare una cesoiata addirittura?), e che strazia disonestamente i galantuomini con una prosopopea e una burbanza che fanno stomaco. Si vuol dare aria di dotto, e ad ogni istante ti cita un passo di autore tedesco, o un periodo di Matteo Bandello, o due versi del suo caro Basile, *il gran Basile,* autore del *Teagene.* In fondo in fondo, se ne eccettui una misera accozzaglia di mal digerita erudizione, che amministra a piccole dosi e con tutta la gravità cattedratica, altro non è nel suo cervello che bujo. Ha sempre pieno il sacchetto della bile, e lo vuota tutti i giorni che Dio mette in terra: oggi contro Vito Fornari, che tutti avevamo per buon filosofo e per elegante scrittore, e che, secondo lui, è un ciuco bollato: domani contro Giacomo Zanella, per lui poetucolo sciatto e sciamannato, per noi poeta gentile e come ce n'è pochi: un altro giorno contro Aleardo Aleardi: un altro ancora contro Andrea Maffei, *traduttore traditore,* o contro Wolfango Göethe, e così di seguito. E di tutti fa toppe da scarpe, e ci si balocca come con tanti fantocci di cencio.

A leggere il quarto volume dell'*Arte del dire* del Fornari, bisogna, dice l'Imbriani, raffrenare i cachinni, perchè l'*egregio,* il *chiarissimo,* l'*esimio,* il *dottissimo,* il *gravissimo,* l'*accortissimo,* il *savissimo,* il *virtuosissimo,* l'*eloquente,* l'*intelligentissimo,* l'*illustre,* il *precisissimo,* l'*eminentissimo,* l'*arguto,* l'*ottimo,* il *malizioso filosofo e metafisico ed estetico cavalier abate da Molfetta,* non capisce Platone, non capisce l'Heghel, non sa di tedesco, non sa di greco, non ha *virtù speculativa,* ossia, come direbbe un frenologo, *il bernoccolo metafisico,* in altri termini, gli manca *la facoltà di concepire almeno* COSA è *un Uni-*

versale (Idea) prescindendo da ogni singolo! E ad un punto lo paragona addirittura a un *pazzo di Aversa!* L'*Arte del dire*? Ma, grida il nostro Salomone, la lettura di quest'opera è *faticosa. Quanti cenci, quante frasi, quante frasche! e che miseri cenci! e che vacue frasi e pleonastiche! e che secche frasche e seccanti! Ghirigori inutili, perifrasi superflue, circonlocuzioni senza sugo*, eccetera eccetera. E tutta questa roba bisogna scartarla *per giungere ad affermare il pensiero tisico e scarno, ad immagine e similitudine dell'autore, che si nasconde sotto.*

Chi non lo sapesse, Vito Fornari è malato di malattia al cuore: perciò è che Don Vittorio parla, quasi facendone festa, di pensiero *tisico e scarno ad immagine e similitudine dell'autore.*

Ma non usciamo del seminato. *Il caratteristico nell' egregio Fornari è la vacuità parolaja!.. Mille volte sono stato per buttar lì quest'* ARTE DEL DIRE, *infastidito: m'aveva, come volgarmente suol dirsi, m'aveva rotte le tavernelle. Nondimeno ho perseverato nel tentare di aprirmi una strada in mezzo alla selva selvaggia di chiacchiere fatue, di esclamazioni, deprecazioni ed amplificazioni, onde il cavalier Fornari rimpannuccia le membra scarse del suo volume.*

E quando vuol cominciare a discorrere le dottrine sul Bello, grida: *Lasciamo il pagliaccio capitombolare innanzi al pubblico non pagante; ed entriamo nella baracca.* E seguita e seguita e seguita su questo tono, senza venir mai al sodo, e grufolando sempre nel fango delle villanie. Figurati, lettore: niuno argomento è in buone quaranta pagine che sinora ha scritte sul Fornari, niuno argomento è che non dia calci al senso comune. Che intruglio, mio Dio, che pacchinco, che fitta boscaglia d'insulsaggini e di osservazioni sciocche acchiappate così al balzello per fare ciò che dicesi *un articolo!*

Ora al Zanella. Questo poeta, secondo il nostro Varrone, è di una scuola *ciarlatanesca:* gli manca *serietà di propositi, forza di carattere, amore dello studio: non ha nulla di generoso. Scommetterei, dice, ch'è un buontempone. Sicuro, qua e là sotto alla misera porpora di pensieri accattati, trasparisce la natura del beone e del ghiottone, come si scorse l'orecchia dell'asino sotto la spoglia del leone. Amor di patria nel Zanella non ne trasparisce.* Le sue *qualità poetiche sono affatto nulle; perchè non arricchisce il nostro mondo poetico nè d'un concetto nè d'una immagine.*

Domando: Quando l'Imbriani scriveva queste cose, non pensava alle sue *Amazzoni?* Belle ricchezze ha dato questa poesia al *nostro mondo poetico!*

Appresso: *Chi ammira il Zanella perde l'intelligenza del bello poetico*, perchè *i suoi versi contengono cattiva poesìa e concetti immorali: chi ne accetta le dottrine diventa un cattivo cittadino ed un uomo di sensi volgari.*

Per me, preferirei cento volte d'essere un uomo di sensi volgari, e poeta e cittadino come il Zanella, anzi che poeta, critico e cittadino come Vittorio Imbriani! E che maniera è ella codesta di far la critica? Si punge

il letterato, non si vitupera l'uomo, buttandosi sfrenatamente dietro alle spalle ogni riguardo di persona civile ed educata. Almeno così costumossi sempre nella repubblica letteraria. Ove poi di questa repubblica si voglia farne una monarchìa assoluta, con alla testa il pontefice *ottimo massimo* Vittorio Imbriani, allora *chiniam la fronte* con quel che segue.

Ma volete veder dove arriva questo celeberrimo sfiondatore di bubbole? Tra l'altre cose dice che le *immagini gastronomiche* rivelano l'indole del Zanella; e là dove questo poeta, parlando del taglio dell'istmo di Suez, scrive:

E sul desco de' popoli il tributo
Porran d'avversi climi Orto ed Occaso;

egli grida: Dunque *l'importante, il caratteristico nel taglio dell'istmo di Suez è la maggior facilità di procacciarsi taluni oggetti di buccolica!* Ma, perdìo, questa, *absit injuria verbo*, più che impudenza, è mattìa! Dir che ne' versi citati si sente l'odor della cucina, è come dire che la canzone

Amor che nella mente mi ragiona

Dante la scrivesse ispirandosi in un bordello!

Altrove il Zanella canta:

Lode all'età che migliorando il vitto
E la veste e l'albergo all'umil volgo,
L'alme ancor ne migliora; e fra le gioje
Di cheto casalingo paradiso
Gl'insegna abbominar bische e taverne.

È un pensiero gentile assai, è un inno al secol nostro. E pure l'Imbriani scappa fuori con queste parole: Dunque *il secolo XIX è grande perchè mègliora ed accresce le risorse culinarie!* Buffone!

Nel tratto che segue il nostro maestrone vede espresso il pensiero che *lo scopo dell'umanità è il mangiar bene:*

Or tanta luce di scoperte e tanta
Fiamma di brame indefinite, immense,
All'uom largite non avrebbe Iddio
Se del pan che matura il patrio solco
E del vestir che la vellosa groppa
Di domestica agnella gli consente,
Dirsi pago dovea.

Ma non si dice appunto il contrario? Basta ridurre in prosa i versi: « Iddio non avrebbe largite all'uomo tanta luce di scoperte e tanta « fiamma di brame indefinite, immense, se (l'uomo) dovea dirsi pago « del pane che il patrio solco matura e del vestire che gli consente la « vellosa groppa di agnella domestica ». Tuttavia l'Imbriani esclama: *Dunque questo bisogno di scienza che ci travaglia, questa sete misteriosa di sapere non ha altro oggetto che di trovar nuove salse ed intingoli! Ned Apicio nè Sardanapalo giunsero mai a proclamar dottrine così turpi.* Nè Pulcinella nè Stenterello Porcacci, dico io, travisano così le cose.

Anche ne' seguenti versi, dove è descritto il mattino e la divina bellezza del sole, l'Imbriani non vede che *idee di pranzo:*

Nell' umida zolla discende feconda
Del sole la luce che il germe matura;
S' imporpora il grappo: la messe s' imbionda;
Il desco ai mortali prepara Natura.

Se non si ha a ridere di sciocchezze sì fatte, io non so di che altro rider si possa. E poi dite che l'Imbriani non è un cervello sfasciato! Bisogna proprio rallegrarsi con quei maestri che han tirato su un tal solenne critico e ragionatore!

Nelle *Ore della notte* il Zanella scrive:

Appena è vespero,
E già tranquilla
Sovra le coltrici
Posa la villa.

È *assolutamente fuor di luogo*, dice l'Imbriani, *quel* COLTRICI, *pei duri letti de' contadini; e poi si riposa sotto le coltrici e non già sopra!* Questa sì ch' è bella; e più bella di questa, chi la vuol se la faccia. Pigliar *coltrice* nel significato di *coltre, coperta da letto*, è grossa davvero. *Coltrice* significa appunto *materasso*. O forse il nostro critico suol dormire sotto i materassi? E come intende poi i versi del Manzoni:

Sulla diserta coltrice
Accanto a lui posò?

Ma chi volesse notar tutti gli spropositi che costui semina nelle sue cruscatelle, monumenti incredibili di presunzione e di poco senno, avrebbe troppo grave faccenda.

Il Cossa, autore del *Nerone*, è dall' Imbriani rimandato a scuola, perchè *non ha in mente neppure il ritmo del nostro endecasillabo*. E questo per tre o quattro versi sbagliati.

Aleardo Aleardi, in alcuni versi pubblicati l'anno scorso, si mostra poeta *senza fantasia, senza originalità; buono solo a rubacchiare altrui immagini e motivi ed a fare un centone innestandovi delle amenità e de' concettini tutti suoi*. Nè basta. *Siccome la fantasìa, madre de' poeti, tratta l' Aleardi da madrigna, così questi ha creduto lecitissimo di farsi cucire un bell' abito con brani tagliati dalla stoffa del Leopardi. È retore l' Aleardi: scrive senz' alcuna favoleggiativa: non c' è un sentimento, un pensiero dominante che lo investa*. E siccome l' Imbriani altra volta avea detto corna di questo poeta, a un punto, con aria di trionfo esclama: *Pare che in alcuni casi l' Aleardi abbia profittato della lezione ch' io gli ho data altra volta. È qualcosa!*

La *bella fama* di Andrea Maffei, che da forse meglio che cinquant' anni pubblica volgarizzamenti dal tedesco e dall' inglese, in prosa e in versi, la *bella fama del Maffei l' è usurpata, giacchè sarebbe malagevole il tradurre con meno intelligenza, con più inesattezza, accumulando più spropositi. È una riputazione fatta; il pregiudizio sta in favor suo. Fino all' altrieri ho creduto anch' io ciecamente che questa fama fosse meritata, sebbene poco m' andasse a sangue quel verseggiare fragoroso che affatica il timpano non diversamente da un cannoneggiar frequente e vicino: scuola di Vincenzo Monti.*

È curioso il nostro Varrone in erba quando rimprovera altrui l' uso

di modi improprj o strani. Lui, proprio lui fa di tali osservazioni? Ce n'è di gioje ne' suoi scritti! C'è *addebito*, voce ripresa a ragione da' filologi: c'è *predominantemente* e *particolareggiatamente* che non sono nè nell'uso nè negli scrittori: c'è *utilizzare* che puzza di francese mille miglia lontano: c'è le stranissime voci *coscienziosità*, *sostanziosità*, *umanitarietà*, *filantroperìa:* c'è l'antiquato *passionale*, che non mi par da ringiovanire: c'è *grandi personalità* in vece di *grandi uomini:* c'è l'*effettivarsi* della fantasìa: c'è la impropriissima frase *evocare immagini* (come se le immigini fossero tanti spiriti che vivono nel regno della morte!): c'è... c'è .. c'è tante stranezze che noverarle tutte sarebbe un andar nell'un via uno.

Nella sua sfuriata contro il mio amico Vincenzo di Paola, nella quale l'Imbriani chiama il Leopardi poeta *Maceratese*, quando anche le panchette de' letti sanno ch'ei fu da Recanati; dice, tra l'altre sciocchezze, che non si usa *per il* in luogo di *pel*. Ah, ah! Dall'Alighieri al Manzoni di *per il* ce n'è esempii da mandarne contento tutto il mondo.

La *modestia innata* dell'autore delle *Amazzoni*, gli fa dire che si rassegna a *raddrizzar le gambe ai cani*, *e a illustrar la dappocaggine e l'asinaggine de' prosuntuosi scribacchini odierni*, *solo per la speranza di* AGGIUSTARE E RIALZARE UN PÒ IL CRITERIO DELLA GENERAZIONE PROSSIMA. Fortunato il secolo ventesimo, se saprà far tesoro degl'insegnamenti di così illustre e solenne maestro!

È forse per questo che il nostro Don Salomone non risparmia nessuno? Anche a' morti dà colpi da orbo. Per lui l'Alamanni, lo Spolverini, l'Arici sono *imfelicissimi pedisequi ed epigoni dell'autore delle Georgiche*. Neanco i bimbi ignorano che uomini più autorevoli dell'Imbriani, portarono ben diverso giudizio sopra quegli scrittori. La storia è lì.

(Cont.) **Nicola Maria Fruscella**

Corrispondenza

Da un illustre letterato riceviamo la seguente, che pubblichiamo con grandissimo piacere.

Di Firenze 17 novembre 1872

Due notizie della nostra Firenze, spero, Egregio Direttore, che non dispiaceranno nè a Lei, nè ai lettori del suo pregevolissimo *Istitutore*.

Ieri avemmo la solenne apertura dell'Istituto Superiore; fu veramente una bella festa, e si può dire che nella Sala del *buon umore* si raccoglievano le più illustri persone di Firenze. Lesse il discorso inaugarale il cav. prof. Adolfo Targioni-Tozzetti, e c'intrattenne sulle relazioni tra le scienze fisiche e le scienze speculative. Passando con dottrina non comune in rassegna le varie nazioni antiche e moderne del mondo, esaminò quali più si fosser date e fossero atte all'osservazione e agli studi sperimentali, e quali più alle speculazioni; e mostrò poi come la scienza vera e l'arte vera abbiano fondamento saldo nel connubio

di ambo gli ordini di quelle scienze. Il discorso del cav. Targioni fu applauditissimo; e fece consolazione sentire che uno scienziato parlava e scriveva in bella lingua e con ottimo stile. Assisteva alla festa anche la deputazione dirigente l'Istituto, la quale si compone del Peruzzi, del Menabrea, del Vannucci, del Ridolfi e del Nobili.

Il nostro Municipio attende a fornire del convitto la R.ª Scuola Normale femminile; e a istituire la Scuola Superiore femminile dove sono stati chiamati ad insegnare egregii professori, e, tra gli altri, Silvestro Bini, noto ormai per i suoi be'lavori geografici.

Alla nostra quinta ginnasiale è stato eletto il prof. Giacomo Zandonella, giovane pieno di ingegno e d'erudizione greca e latina, ma barbareggia nell'italiano, come dimostrano i suoi scritti; questo, per dir il vero, è peccato un po'grave per un professore di retorica, tanto più qui da noi, dove gli alunni si troveranno a dover correggere, nel segreto del loro cuore, gli errori del maestro.

Un'istituzione che è proprio in voga è quella del *Circolo filologico;* in un momento è giunta a contare 800 Soci, ed ha già aperti ben 14 corsi di lingue straniere viventi, tra le quali francese, inglese, tedesco, spagnuolo. È un buon segno che la gioventù, piuttosto che andare a perdere tempo ne'caffè, o a'teatri, dove per lo più non si rappresentano che sguaiataggini, vada invece a imparare le lingue moderne; studio così necessario oggi che le relazioni e le comunicazioni tra popoli e popoli sono tali e tante da formar quasi dell'Europa una sola famiglia.

I nostri tipografi ed editori hanno pubblicato qualche libro importante; il Barbera una traduzione della *Storia dell'Oriente* del dotto Filippo Smith; opera necessaria alle scuole, dopo le nuove scoperte archeologiche e filologiche. Il Paggi hà dato in luce una raccoltina compilata dal prof. Giuseppe Rigutini col titolo: *Fiore di Lettere e di Liriche di Donne italiane;* è destinata alle scuole e agli istituti femminili, che siam certi le faranno lieta ed onesta accoglienza. I successori Le Monnier hanno pubblicato due volumi dell'illustre Commendator Augusto Conti e s'intitolano Il Bello nel Vero; sono una delle quattro parti in cui si dividerà la Filosofia Superiore del filosofo samminiatese.

Coi tipi della *Gazzetta d'Italia* è uscito in luce un libro del Cav. prof. Massimiliano Giarrè *sull'istruzione elementare e tecnica in Baviera, Austria, Sassonia, Prussia, Belgio e Inghilterra* con alcune considerazioni sulle scuole elementari e tecniche d'Italia, e singolarmente di Firenze.

È un libro importante perchè il Giarrè avendo visitate le scuole di tutti que'paesi, vi ha raccolto tutte le conclusioni di quelle visite accurate e coscienziose: e quindi a chi, e pur troppo siam molti, non può andar a vederle da se, farà comodo trovar nel libro del bravo professore notizie, programmi, ordinamenti, statistiche delle scuole forestiere.

Un grosso volume col titolo: *Il problema dell'umano destino*, ha edito il noto Eugenio Alberi; era da molti anni che lavorava a quell'opera, nella quale si propone di combattere, e lo fa con ricco corredo di ricerche scentifiche e storiche, le teoriche vecchie de'nuovi materia-

listi; vi propugna la divinità del cristianesimo, e la infallibilità della chiesa cattolica.

E qui finisco, egregio signor Direttore, che per oggi, come vede, ho vuotato il sacco fino ai pellicini.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

La Scuola femminile di S.ª Tecla — Sappiamo che il locale prescelto ad uso di scuola non è punto acconcio nè per ampiezza nè per decenza; poichè, a non dir altro, è una stanzetta di passaggio, onde conviene assolutamente che passi un contadino con la famiglia per recarsi in casa sua; ed ognuno vede quale sconcio sia questo e quanto turbi quella serenità e ordine che si richieggono al buon andamento dell'istruzione. E pure il Municipio paga una bella sommetta per provvedere acconci locali alle scuole, e con quel tanto che esso dà, ci sarebbe ad appigionare una bella sala. Onde noi eccitiamo le autorità municipali e scolastiche a non tollerare più oltre siffatto scandalo e non permettere che un imbarbogito di Pier Aretino in settantaduesimo mercanteggi *onestamente* sulle cose d'educazione.

La scuola maschile di Sicilì — è governata da un bravo ed operoso maestro, ch'è il signor Girardi, il quale, se ne togli quella dolce soddisfazione che si prova nel fare il bene, altro conforto quasi non cava dalle onorate fatiche. Poichè il Municipio di Morigerati, a cui Sicilì appartiene, è sì taccagno ed avverso ai quattrini, che ricusa perfino di pagare una meschinissima retribuzione, di cui il Girardi s'era contentato. E con tali incoraggiamenti a chi dei maestri non viene la voglia di lavorar volentieri e con tutte le forze per diffondere l'istruzione?

Una parola di lode — dobbiamo renderla alla maestra signora Pagliara Marianna, che insegna nel Comune di Baronissi e compie con zelo ed amore il suo ufficio da due anni. Molto numerosa è la sua scuola, e le autorità comunali si lodano sentitamente dell'opera della brava maestra.

Il Municipio di Sala-Consilina — Sappiamo che in Sala, mentre alcune scuole sono frequentatissime, com'è quella della valorosa maestra signora Sasso, altre poi difettano assai di allievi ed appena un paio o più di scolari godono del beneficio dell'istruzione. Qual sia la causa di ciò, noi ignoriamo: intanto è bene che l'Ispettore scolastico studi la cosa e provvegga.

CARTEGGIO LACONICO

Netro — Ch. Sig. *G. Cagna-Sola* — Spediti i numeri del 3.° anno.

Rho — Ch. Sig. *A. Repossi* — Avuta la sua ed attendiamo. Ci dica quali numeri mancano.

Auletta — Ch. Sig. *G. Amorosi* — Grazie. Quali numeri mancano?

Padula — Ch. Sig. *G. Trotta* — Grazie del discorso, che leggerò con piacere.

Napoli — Ch. Sig. *S. Nittoli* — Grazie.

Firenze — Comm. *G. B. Giuliani* — Bravo di cuore e grazie.

Dai signori — *S. Sangermano, A. Silvestri, G. Castrataro, F. Testa, N. Sanseverino, F. Adinolfi, D. Caponigri, F. Napodano, M. de Feo, B. d' Ambrosi, B. d' Arco, G. di Rosa* — ricevuto il prezzo d' associazione.

Pr. Giuseppe Olivieri, *Direttore*

Salerno 1872 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio